

Raggiungere la Luna

PIERGIORGIO CATTANI

Nel 1609, a Padova, cambiò la storia del mondo. Per la prima volta Galileo Galilei puntò verso il cielo il suo rudimentale telescopio: nel volgere di alcuni mesi lo scienziato osservò crateri e montagne sulla Luna, piccoli corpi ruotare intorno a Giove, gli anelli intorno a Saturno e un universo punteggiato da innumerevoli nuove stelle. La conseguenza più dirompente di queste scoperte fu la fine della divisione aristotelica tra mondo terrestre e sfera celeste, che era considerata pura, eterea, immutabile: Galileo dimostrò che le medesime leggi governavano l'universo. Non c'era un altrove qualitativamente diverso. Da quell'anno cominciava l'astronomia moderna, che avrebbe portato l'uomo a investigare sempre più in profondità il cosmo e infine a mettere piede su un corpo celeste, la Luna, giudicato per secoli come appartenente addirittura a un'altra dimensione della realtà.

Quarant'anni fa l'uomo sbarcò sulla Luna: l'evento non ha la stessa carica rivoluzionaria delle osservazioni galileiane, tuttavia quel luglio del 1969 resta una data memorabile per la coscienza collettiva. Mettere piede su di un suolo extraterrestre, oltre agli aspetti evocativi legati alla Luna, implica un mutamento di prospettiva che investe il nostro rapporto con la tecnica, le domande della teologia, il linguaggio della fede, i compiti della politica.

Il potere della tecnica

Per quanti sono nati nel 1969 e dopo di allora lo sbarco dell'uomo sulla Luna non dice molto. La mentalità tecnica è penetrata in profondità nella generazione che oggi è in età attiva e sta diventando connaturata a quelle più giovani. Per chi ha l'età per ricordarsi il clima di quelle giornate di luglio, la telecronaca in diretta della Rai (con Tito Stagno in studio a Roma e con Ruggiero Orlando collegato da Houston), ogni cosa riveste un senso diverso. Tutti erano davanti al piccolo schermo: il tempo si era fermato nell'attesa febbrile dell'evento. Ognuno ricorda ciò che faceva in quel momento. Quel-

le giornate furono anche il trionfo del mezzo televisivo, capace di materializzare un sogno, di portarlo nelle case, di renderlo vicino, familiare, possibile. La televisione mediatrice di un successo a portata di mano.

Raggiungere la Luna, mito poetico ed esistenziale, era il traguardo straordinario che doveva cambiare il corso della storia e che poteva dischiudere gli orizzonti infiniti dello spazio: non era la perdita di un "altrove" ma una strada aperta per andare sempre più oltre. Lo stesso anno usciva il film di Stanley Kubrick *2001: Odissea nello spazio*, in cui si andava «oltre Giove, verso l'infinito» in un viaggio di conquista dell'universo che era anche un cammino dentro la propria coscienza. Lo sbarco sulla Luna significava la possibilità di varcare ogni limite, di dominare con la tecnica le forze della natura. Allora però c'era un afflato universalistico: dalla Luna si poteva abbracciare con un solo sguardo la Terra con le sue nuvole, i suoi oceani, i suoi abitanti che si dividevano in blocchi contrapposti sempre sull'orlo di una guerra nucleare. Ma dalla Luna la Terra sembrava davvero unita. In un certo modo il prodigio tecnico di mandare uomini a calpestare il suolo lunare si connetteva a un senso morale, a una responsabilità etica. Allora si potevano, si dovevano cambiare le cose non solo nel cielo ma anche in terra. La tecnica non faceva paura. C'era la sensazione che un orizzonte nuovo potesse aprirsi e che il futuro sarebbe stato migliore del presente.

Tra propaganda e visione di futuro

Storicamente le operazioni Apollo (il nome dato dalla NASA al programma per raggiungere il suolo lunare) nacquero nell'ambito della lotta con l'URSS per l'egemonia spaziale. La capacità di lanciare vettori nello spazio significava dimostrare anche la potenza del proprio arsenale bellico terrestre, con un non trascurabile intento propagandistico. Gli USA vinsero quella battaglia, accreditandosi il ruolo egemonico di guida, grazie a una innovazione tecnologica che avrebbe dovuto contagiare tutto il mondo (nei fatti ciò è avvenuto, anche se non nei termini promessi). Lo sbarco sulla Luna segnò l'apice della visione trionfalistica nei riguardi del progresso scientifico: per i telespettatori incollati alla diretta si trattò davvero di un momento di gloria planetaria. Allora negli USA continuava a vivere il mito kennediano, mentre non si erano ancora spente le luci del Concilio Vaticano II: si respirava un grande clima di speranza.

Saper lanciare le navicelle sulla Luna è servito poi per mettere in orbita una quantità enorme di satelliti per le telecomunicazioni e quindi aprire la strada per il mondo contemporaneo. La conquista della Luna non ci ha portato oltre, ma ci ha riportati sulla Terra. Le nuove imprese spaziali sembra vengano ora utilizzate per i medesimi scopi propagandistici della guerra fredda da potenze emergenti come la Cina o l'India: tuttavia si fa strada anche l'idea che esse non potranno essere realizzate se non con il concorso di tutte le grandi nazioni, che già da ora trovano in questo ambito il terreno per una fattiva collaborazione. È questo un primo abbozzo di governo globale, applicabile su larga scala alle grandi questioni che mettono in gioco il futuro dell'umanità.

C'era una volta “Star Trek”

Vi era chi credeva nella possibilità che la scienza dovesse prendere il posto della religione o della filosofia per assumere le redini del progresso. Non serviva a molto, per la mentalità comune, che da decenni i filosofi mettersero in guardia sulla falsità e sulla pericolosità del mito della tecnica. Anzi proprio in quegli anni la cultura tecnologica stava uscendo dai laboratori e dai circoli intellettuali per entrare nel vissuto quotidiano della gente comune. Si può dire che l'età della tecnica è stata inaugurata dalla bomba atomica, è stata suggellata dallo sbarco sulla Luna e si sta compiendo con internet e i mezzi di comunicazione sempre più veloci, personalizzati, invasivi.

Si comprende bene questa trasformazione pensando alla serie televisiva “Star Trek”, andata in onda per la prima volta nel 1966. A bordo della nave spaziale *Enterprise* il mitico equipaggio del capitano Kirk (del quale facevano parte anche russi, cinesi, afroamericani e persino un alieno, segno di un tentativo di superare la logica della Guerra fredda) prometteva, secondo le parole della sigla iniziale, di andare «alla ricerca di altre forme di vita e di civiltà, fino ad arrivare là dove nessun uomo è mai giunto prima». Tra le mille trovate tecnologiche a disposizione due sono rimaste nella memoria: il teletrasporto (che permetteva di trasferire le persone a distanza) e una sorta di telefonino (per poter comunicare con gli altri, ovunque essi si trovassero). Oggi si sta dissolvendo la speranza di esplorare con le astronavi nuovi mondi e di essere trasportati qua e là istantaneamente: invece abbiamo tutti il telefono cellulare, emblema della società tecnologica di massa. Certamente abbiamo mandato su Marte una macchina che consente di fare scoperte im-

portanti; probabilmente tra il 2030 e il 2050 l'uomo arriverà pure sul pianeta rosso. Ma sappiamo che oltre sarà difficile spingersi. E, anche se si potesse, sembra che non interessi poi molto. Siamo attratti dagli ultimi ritrovati tecnologici, al limite tra il giocattolo e lo strumento di lavoro; molto meno dalle navette che dovrebbero esplorare nuovi pianeti e magari trovare nuove forme di vita.

Vale la pena ricordare tuttavia che quel «piccolo passo per un uomo», che doveva essere «un grande balzo per l'umanità» secondo la celebre frase dell'astronauta Neil Armstrong, non ha segnato quel progresso dell'umanità che si sperava. Basti pensare che proprio nel 1969 iniziava una carestia terribile nel sahel, destinata a durare cinque anni e le cui immagini per la prima volta fecero il giro del mondo. Tanto che nel 1974 un vertice mondiale della FAO si dichiarava solennemente che nel giro di 10 anni nessun bambino avrebbe sofferto la fame. Nel 1996 l'obiettivo fu ridimensionato, ipotizzando di dimezzare gli affamati entro il 2015. Poi ci sono state dichiarazioni su dichiarazioni, ma oggi la fame colpisce ancora un miliardo di persone. Si potrebbe affermare facilmente che i soldi destinati ai progetti spaziali potrebbero essere utilizzati per risolvere i problemi che attanagliano l'umanità qui sulla terra. Sono dilemmi di non facile soluzione che comunque ci investono e ci interrogano.

Disincanto o reincanto?

«Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento. Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna? Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopri».

«Montagne più alte delle pareti del Grand Canyon torreggiavano sulla lunga e angusta valle Taurus-Littrow. Un Sole più splendente, più brillante di qualunque Sole mai visto sulla Terra, illuminava il fondo craterizzato della valle, e i ripidi fianchi montuosi si stagliavano netti contro un cielo più nero del nero».

Per capire quali atteggiamenti si possano avere guardando la Luna (che qui assumiamo anche come simbolo di tutto ciò che in natura ci sovrasta) si possono usare due citazioni molto diverse. La prima è tratta dal finale della

nota novella di Luigi Pirandello *Ciàula scopre la Luna*; mentre le parole della seconda sono di Harrison Schmitt, astronauta e geologo, che descrive il paesaggio lunare da lui visto in occasione dell'ultimo sbarco, datato 1972. Sono due descrizioni diverse per genere letterario e intenzioni, nonché per i due protagonisti (un ignorante servo delle cave di zolfo della Sicilia di fine Ottocento e uno dei dodici uomini sbarcati sul nostro satellite, consapevole conoscitore dei segreti dell'universo). L'unica cosa che unisce i due brani è la Luna. Si coglie subito il rovesciamento dei piani: ora è più spontaneo osservare la Luna con un taglio scientifico, dimenticando un antico senso dell'infinito e un'antica meraviglia. Tuttavia guardare alla Luna con magico stupore oppure sentirsi immersi nel nero dello spazio calpestando il suolo lunare evocano forti sentimenti. Con l'esplorazione dello spazio la nostra percezione della Luna e delle altre stelle muta in maniera radicale: cambia la prospettiva, ma la ricerca del senso ultimo dell'esistenza rimane inalterato.

Avvertiamo ancora la presenza del mistero intorno a noi: mettere piede sulla Luna non ha cambiato di molto la nostra percezione dell'immensità del cosmo. Il senso di vuoto, di piccolezza, di solitudine dell'uomo è anzi aumentato. Non c'è più un luogo da cui fuggire alle nostre tragiche responsabilità di uomini.

Lo sbarco sulla Luna può essere il paradigma del progressivo assoggettamento della natura da parte dell'uomo, che riesce a conoscere tutti i suoi segreti. La Luna, divenuta una brulla massa di roccia da calpestare o da investigare con gli strumenti tecnologici, sembra perdere la sua valenza simbolica, come si sono perduti moltissimi simboli che affascinavano o incutevano timore agli antichi, ma che oggi non ci dicono quasi nulla. Ovviamente questa demitizzazione del mondo, cominciata fin dai primi versetti della Bibbia, porta con sé elementi molto positivi che investono ogni dimensione umana, anche quella religiosa: gli oggetti cosmici sono creature al pari delle altre, perdendo la loro trascendenza e il loro potere, spesso malefico. La religione si purifica, l'uomo acquista autonomia. Occorre però guardare anche l'altra faccia della secolarizzazione. Romano Guardini lo aveva già intuito negli anni sessanta:

«Il mondo prima denso di mistero, diviene sempre più un mondo senza veli. L'uomo ha sempre più la sensazione di poterne disporre, di poterlo sfruttare a suo piacimento, anzi di poter produrre e fare lui stesso, ora, ciò che prima era 'natura'»¹.

¹ R. Guardini, *Sul limite della vita: lettere teologiche a un amico*, Milano 1994, p. 66.

Guardini poi connetteva l'affermazione del modello scientifico alla progressiva perdita del senso religioso e allo svuotamento spirituale in atto. Il "disvelamento" del mondo ci lascia infatti vuoti. E Horkheimer negli stessi anni faceva notare che se il cielo, nell'immaginario collettivo, diventa il luogo dove orbitano i satelliti e dove possono essere lanciati i missili balistici, anche la dimensione interiore può venire meno. Il progresso scientifico certamente muta la nostra sensibilità, ma non la cancella: l'emozione con cui possiamo vedere un paesaggio, con cui contempliamo un tramonto o il sorgere del Sole e della Luna rimane immutata, anche in quanti sono immersi nella tecnologia, anche se sappiamo che la Luna è un corpo roccioso e deserto. La dimensione simbolica nell'uomo permane e costituisce anzi la difesa della sua dimensione interiore.

Questo processo ha conseguenze anche sul versante della fede? Certamente essa si basa su altri fondamenti ma, come diceva tra gli altri Bonhoeffer, nel mondo dominato dalla scienza lo spazio per credere in Dio si assottiglia, oppure ha bisogno di mutare prospettiva. Si potrebbe affermare che molti sono gli scalini da fare per maturare una visione religiosa, per superare l'orizzonte materiale. Il pericolo risiede nel far diventare la scienza una nuova fede postmoderna: l'uomo ricostruisce sempre nuovi miti e nuovi simboli perché le grandi costruzioni fanno parte della sua struttura esistenziale. Esiste un neopaganesimo della scienza che pretende di cancellare completamente il mistero, finendo per diventare essa stessa quel mito che un tempo in maniera decisiva contribuì a superare.

Di fronte a una crisi ambientale ormai imminente è necessario trovare un nuovo rapporto con la natura. Non si tratta di risacralizzare il mondo ma di instaurare con esso una relazione di tipo etico. In un tempo non lontano si riteneva che le fasi della luna influenzassero il raccolto dei campi e persino la nascita dei bambini: questa compartecipazione dell'uomo ai ritmi della natura non va presa come un antico retaggio della superstizione ma testimonia anche un legame più saldo e più profondo con la terra. Ritrovare e rinnovare questo legame è una delle principali sfide dell'ecologia. ■